

IL GRANDE SALTO

Dall'altra parte del mondo

Come tanti altri connazionali prima di loro e altrettanti dopo, i signori Gorlin con i figli appresso, raggiunsero Genova, per imbarcarsi verso l'immenso Brasile. Correva l'anno 1892. Navigarono senza grossi inciampi per 34 giorni verso un futuro ignoto, alla volta di una terra completamente sconosciuta. All'arrivo incontrarono le solite grane con i bagagli che sembravano persi, l'ultimo di una lunga serie di soprusi messi regolarmente in atto dalle compagnie di navigazione. Grazie alle energiche rimostranze di alcuni passeggeri, ognuno riebbe le proprie valigie e con quelle poche cose tra le mani si avviarono verso la nuova vita. Era solo l'inizio dei problemi.

Tra un inconveniente e l'altro i Gorlin ci misero parecchio tempo prima di arrivare nello Stato del Rio Grande do Sul dove erano diretti. Itinerarono tra Rio de Janeiro, San Paolo e Porto Alegre su un barcone che davanti a Florianopolis nello

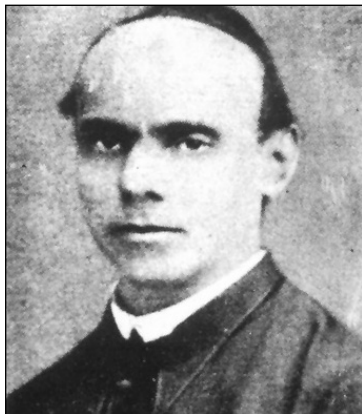
stretto di Santa Catarina per la furia delle onde si spaccò. Fu un vero miracolo se non annegarono tutti. Arrivati a Porto Alegre rimasero venti giorni nel gran baraccone per gli emigrati, dove pochi giorni prima erano morti parecchi polacchi per contagio. Dopo quei giorni penosi e tristi partirono per San João de Montenegro dove trascorsero il Natale. Eppure Gesù Bambino quell'anno, nasceva proprio lì, anche lui povero tra i poveri, senza una casa e solo con i pastori per compagnia.

Finalmente, dopo non si sa quanto tempo, arrivarono le carrette che dovevano trasportarli ad Alfredo Chaves, chiamato dagli emigrati "paese nuovo". Un ennesimo viaggio infame, tra strade tagliate alla meno peggio nella foresta vergine, fiumi da guardare su zattere pericolose, notti passate all'aperto a volte sotto la pioggia torrenziale brasiliana, cibo pessimo, moscerini appiccicosi per compagnia. Alle proteste delle madri rivolte ai carrettieri, purtroppo italiani, gli stessi rispondevano: "Vivi o morti, a noi po-

co importa, basta trasportarvi fino ad Alfredo Chaves”.

Alfredo Chaves non era altro che un gruppuscolo di casette di legno, una borgata che stava faticosamente nascendo, abitata quasi interamente da emigrati italiani. Il signor Leopoldo prese possesso di un lotto di terra assegnato dal Governo alla linea 10° e nel giro di un anno aveva costruito una casupola di legno dove trasportò tutta la famiglia. Tra gli emigrati si sentiva il desiderio ardente di un prete italiano, per non perdere la fede e non vivere come pagani. C'era per la verità un missionario polacco che passava di là di quando in quando, ma le sue visite erano piuttosto inconcludenti. Finché un giorno, accadde un fatto provvidenziale. Comparve a cavallo, sbucò dal fitto dei boschi, si materializzò come dal nulla, serio, con un che di altero e al tempo stesso di affabile: era Padre Pietro Colbacchini dei Missionari di San Carlo, veterano delle missioni del Paranà e fondatore di Santa Felicidade. Aveva ricevuto dal vescovo di Porto Alegre l'incarico di fondare una nuova parrocchia in quella zona, dove il numero degli emigrati italiani era giunto già alle 30.000 unità.

Il missionario individuò un



Padre Pietro Colbacchini.

bel *sitio*, ossia un bell'appezzamento di terreno e lo comprò. Poi senza sosta, con l'aiuto di 300 uomini che lavorarono in quelle selve intricate, abbatté, sradicò, tagliò, costruì e in meno di tre mesi eresse una cappella in legno, che dedicò al Sacro Cuore e lì vicino una piccola abitazione per sé. Le 1.500 persone presenti non stavano in sé per la gioia: finalmente una chiesa e un prete, finalmente si tornava a vivere da figli di Dio. Era il 15 febbraio 1897.

Un incontro provvidenziale

Attorno a quella cappella di legno sorse col tempo un centro

*Vegliato dalla giovane Lucia
sul letto di morte,
Padre Pietro a lei rivolse le
sue ultime parole prima di
chiudere gli occhi al mondo:
“Tu, Lucia, sei giovane...
farai del gran bene...
Ti recherai a San Paolo, dalle
suore di mons. Scalabrini...
Dio ti benedica.
Ti aspetto in Paradiso”.*



che divenne molto fiorente e che Padre Colbacchini, in ricordo della sua terra natale, chiamò Nova Bassano.

Intanto Lucia era cresciuta, si era abituata a vivere nella foresta brasiliana, a spostarsi a cavallo e a dormire per terra sulla paglia, in una baracca rudimentale fatta di legno. Aveva diciassette anni quando incontrò Padre Pietro Colbacchini, l'uomo che in certo qual modo le avrebbe cambiato la vita.

Il missionario intravide in quella ragazza molti talenti: capì al volo che meritava fiducia e che avrebbe fatta parecchia strada. Lucia fu estremamente felice di lavorare per la causa di Dio al fianco di quel sacerdote formidabile di cui divenne domestica, segretaria e figlia spirituale. Quando Padre Colbacchini si allontanava dalla missione per raggiungere le numerose cappelle sparse in quello sterminato territorio, stava via anche per mesi e in quei frangenti era proprio lei, la giovane Lucia ad occuparsi della chiesa e del funzionamento della parrocchia.

Era una ragazza seria, capace, intelligente, responsabile. Padre Colbacchini sapeva di lasciare la sua missione in mani sicure. Lo stretto contatto con quel-

l'uomo di Dio, il suo esempio di donazione eroica e senza riserve, il suo grande spirito pionieristico fecero breccia nel cuore della ragazza. La vicinanza di persone sante, comunicava la voglia di farsi santi. E così accadde a Lucia. Si sentì invadere dal desiderio di spendersi a favore degli emigrati, di cui conosceva bene il dramma per averlo vissuto in prima persona; decise di farsi missionaria, come quel sacerdote che le aveva toccato il cuore.

Furono proprio Padre Colbacchini e Padre Serraglia, un altro missionario di San Carlo, a raccontare con entusiasmo a Lucia del grande vescovo Scalabrini, fondatore dei missionari di San Carlo a favore degli emigrati e anche di una Congregazione di religiose con la medesima vocazione.

Rapita dal carisma di quei missionari, Lucia decise di diventare una di loro e manifestò quel suo desiderio ai due sacerdoti. *“Ti accompagnerò io a San Paolo - la rassicurò padre Colbacchini - e ti presenterò alla Superiora”*. Fissarono il giorno 10 febbraio per l'ingresso della ragazza tra le suore di mons. Scalabrini. Lucia era felice. Ma le cose andarono diversamente.



Le prime suore scalabriniane impegnate in Brasile.

Le vie di Dio

Era la fine di gennaio. Un mattino Padre Colbacchini saliva la linea ottava dove erano scoppiati i vari dissensi per la scelta del luogo dell'erigenda nuova cappella di pietra. Era molto preoccupato, sicchè Lucia insisteva che non andasse. "Marta, Marta... - le osservò il Padre - sei troppo sollecita. Il mio dovere, anzitutto!". E se ne andò. Padre Colbacchini fu contestato da alcuni capi degli emigrati e dalla gente. Si discuteva di come costruire la chiesa, ma era solo un pretesto per gettare discredito sulla sua figura.

Tornò tre giorni dopo grondante di sudore, col viso scon-

volto e un gran bruciore che lo consumava. Fu la sua ultima giornata di vita sulla terra.

Vegliato da Lucia sul letto di morte, a lei rivolse le sue ultime parole: "Tu, Lucia, sei giovane... farai del gran bene... Ti recherai a San Paolo, dalle suore di mons. Scalabrini... Dio ti benedica. Ti aspetto in Paradiso". Poi posò la mano sul capo della ragazza, strinse il suo Crocifisso di Missionario sul cuore e lo baciò. Sorrise, poi un sussulto, un sospiro e non c'era più.

Lucia aveva perso la guida, il consigliere, l'amico fidato, colui che l'aveva aiutata a comprendere la volontà di Dio, trasmettendole l'amore per la missione, un amore che la avrebbe spinta a donarsi fino in fondo a Dio, superando ostacoli e difficoltà non comuni.

Era la fine del 1901 quando Lucia giunse a San Paolo, accompagnata da Padre Serraglia. Aveva il cuore in gola dalla gioia mentre saliva la collina dell'Ypiranga dove si trovava l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, sede del noviziato delle suore missionarie di San Carlo scalabriniane. Lucia aveva 21 anni. Il suo maestro era ancora l'intraprendente padre Colbacchini che resterà sempre il suo modello di missionario.